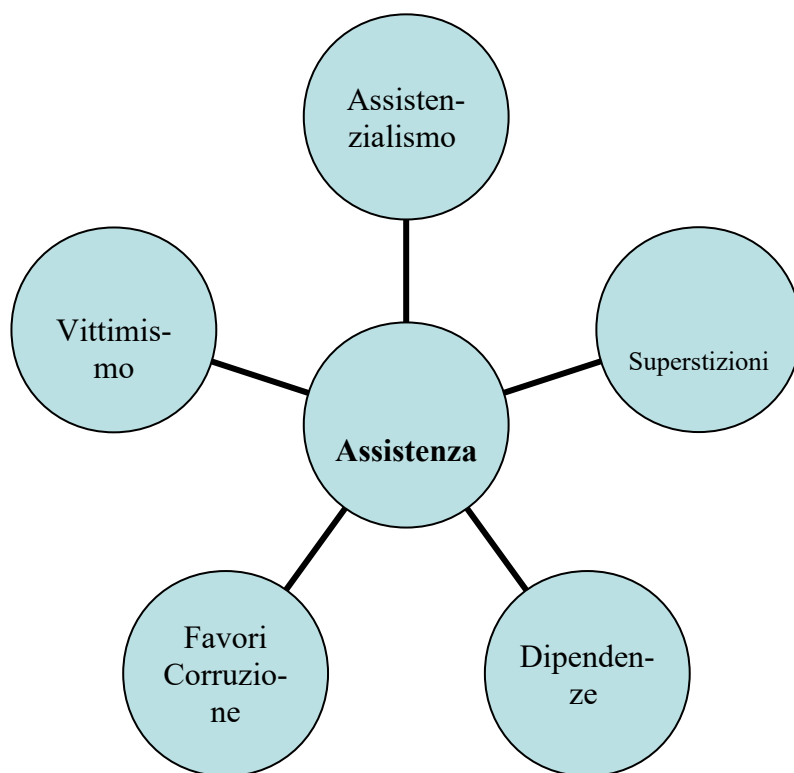
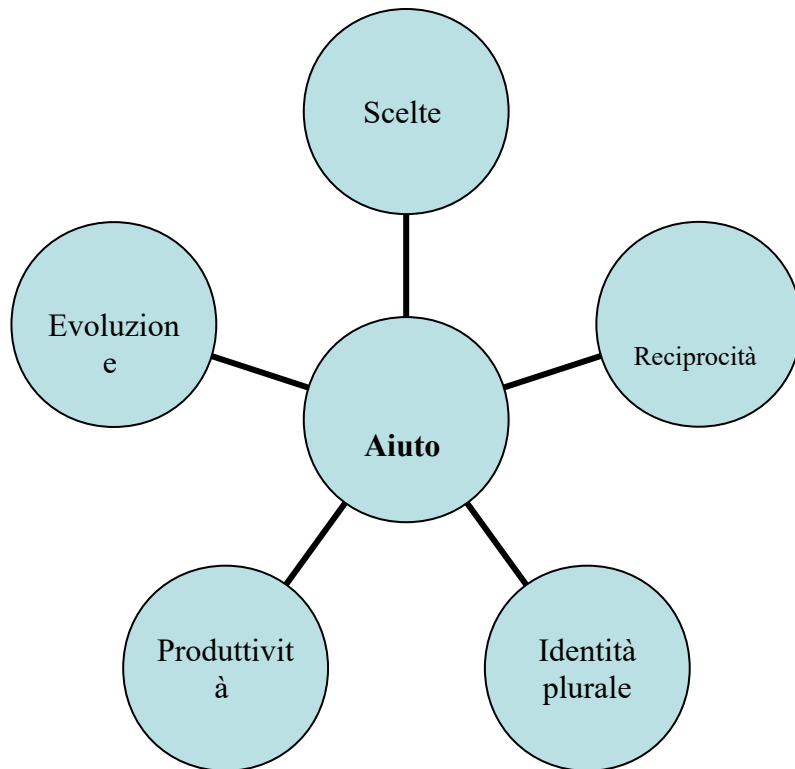


Orizzonte operoso: due costellazioni.

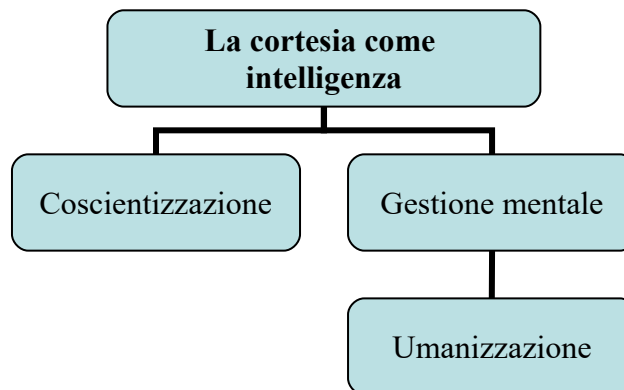
Dall'assistenza all'aiuto. Dall'orizzonte dell'autoreferenzialità a quello, ampio, dell'operosità.

- Nell'assistenza:
 1. Viene determinata, a volte con un involucro tecnico-scientifico, la dipendenza.
 2. Esegui un programma, terapeutico, riabilitativo, di recupero ...
 3. Ti vengono dati degli obiettivi.
 4. Più volte, chi ti assiste fa al tuo posto. Tu ti abitui e non provi neppure: aspetti. O ti annoi, o ti lamenti.
 5. Hai bisogno di personale specializzato per la tua diagnosi. Gli altri non contano.
 6. Sembra che tu debba fare unicamente percorsi facilitati.
 7. Ti affidi alla buona sorte e al buon cuore.
 8. Diventi vittima e soffri di vittimismo.
- Nell'aiuto:
 1. Fai crescere ed evolvere una tua azione.
 2. Prendi il tempo per organizzarti e fare.
 3. Vivi la tua operosità. Fatta di diritti e doveri.
 4. Accetti le tue responsabilità, con l'assunzione di rischi compatibili e sostenibili.
 5. Colleghi la tua azione alle azioni di altri: reciprocità e intreccio.
 6. Esigi tracciabilità e legalità.
 7. Vivi le relazioni che i diversi contesti ti offrono.
 8. Viene organizzata l'interdipendenza.





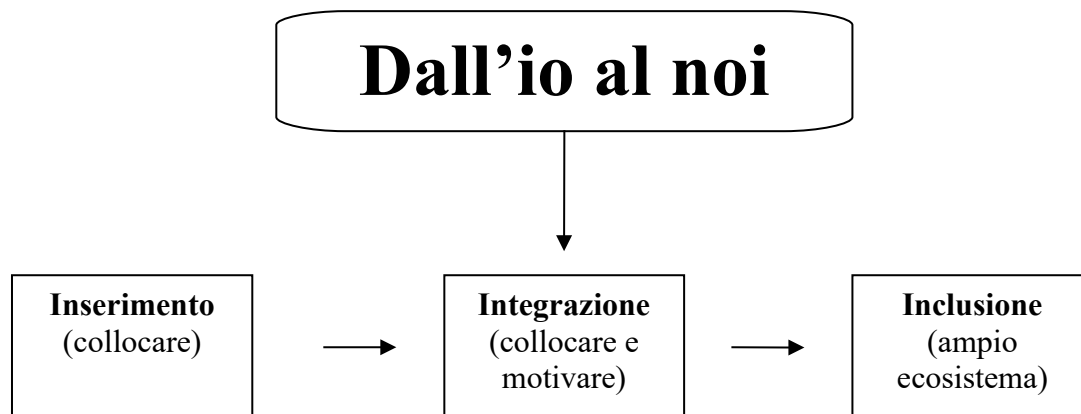
Inoltre:



Qualcuno una volta ha detto:
Quello che va in giro torna.
Lavorate come se non aveste bisogno di denaro.
Amate come se non foste mai stati feriti.
Danzate come se nessuno stesse a guardare.
Cantate come se nessuno stesse a sentire.
Vivete come se in terra ci fosse il paradiso.

“Se ci sentiamo reciprocamente obbligati – e tali siamo – il mettersi a rispettivo servizio cessa di essere una opzione e si muta in obbligo. In questo cornice l’utilità e in pari misura la gratuità appaiono sotto una luce diversa: non più opposte ma integrate, perché il gratuito è finalizzato all’utile e il perseguimento dell’utile rende obbligatorio il gratuito”.

Salvatore Natoli



Attraverso funzionamenti di:

Ascolto
Condivisione di ritmi
Connessione
Cooperazione
Mediazione
Pace
Resilienza
Restituzione
Riconciliazione nella verità
Rispetto
Trasgressione

Impegnarsi a:

“Non pensare per linee rette”
“Entrare in contatto con gli altri chiedendo il permesso”
“Possibilità di creare connessioni”
“Ciascuno sia quello che è”
“Riconosciuti i propri limiti, o quelli dettati dal contesto, cercare di organizzare le risorse a disposizione”
“Non tagliare la parola agli altri”

“Porsi come mediatori”

“I mediatori sono come pietre che affiorano in un fiume da oltrepassare. Sono punti di appoggio che forniscono sostegno e che si collegano uno all’altro”

“L’importante è costruire collegamenti per andare avanti; se un mediatore non invitasse a quello successivo non sarebbe più tale”

“A volte serve trasgredire per andare avanti. Per trasgredire, però, servono delle coperture”

“Trasgredire è anche cambiare la modalità di vita, cambiare la routine”.

”Il senso dell’ironia dispone a pensarsi parte e non tutto, non sono il centro del mondo, so prendere la distanza”

La logica del domino.

-
- **L’essere umano è imperfetto e perfettibile.**
 - **Per superare la propria imperfezione, intreccia la propria operosità, parziale, con altre operosità, anch’esse ciascuna parziale.**
 - **Due debolezze possono fare una forza.**
-

La perfettibilità finalizzata e la serendipità.

Parole come vasi che fanno acqua ...

Un’anziana donna

cinese aveva due grandi vasi, ciascuno

sospeso all’estremità di un palo che lei

portava sulle spalle.

Uno dei vasi aveva una crepa,

l’altro, che era perfetto, alla fine della

lunga camminata dal ruscello a

casa

era sempre pieno d’acqua, mentre

quello con la fessura arrivava mezzo vuoto. Per

due anni andò avanti così, con la donna che

portava a casa un vaso e mezzo

d’acqua al

posto di due.

Naturalmente il vaso perfetto era
orgoglioso dei propri risultati, invece il vaso
crepato si vergognava del
proprio difetto
ed era avvilito di saper fare solo la metà di quello per
cui era
stato creato.

Dopo due anni, durante i quali
aveva rimuginato sul proprio amaro
fallimento, il vaso decise di parlare alla
donna durante il cammino: “Mi vergogno di me
stesso, perché questa crepa sul
fianco fa
sì che l’acqua fuoriesca lungo tutta la strada verso
casa”.

La vecchia sorrise: “ Ti sei
accorto che ci sono dei fiori da una parte del sentiero e non ce ne sono
dall’altra? Ho
sempre saputo del tuo difetto, perciò ho
pensato di piantare dal tuo
lato semi di
fiori; così, mentre
tornavamo, tu li hai innaffiati ed io ho potuto
raccolgerli per decorare la
tavola e se tu

non fossi stato come sei, non avrei avuto tanti fiori per
ingentilire la mia casa.”

Ognuno di noi ha il proprio
specifico difetto, ma è la crepa, il difetto
che ognuno di noi ha, a far sì che
la nostra convivenza sia interessante e gratificante.

Bisogna prendere ciascuno per
quello che è e vedere ciò che c'è di
buono in lui.

Con tanti auguri a tutti.

Vorrei commentare senza sciupare. Sarà possibile? Ci provo. Ma chiedo preventivamente scusa. Anche a Montaigne. Lo tiro nel ballo per ricordare che lui ci dice che la parola è per una metà di chi la dice, e per l'altra metà di chi la ascolta. Ma è anche vero che la parola pronunciata da Tizio può avere un effetto molto diverso in Caio. Una parola che suona come insulto può fare scattare un altro insulto. La catena, degli insulti, può continuare a lungo. Ma se ad un certo punto chi la riceve come risposta facesse una risata ... o recitasse T'amo o pio bove, di Carducci ... sarebbe peggio? O meglio?

Tempo fa, mi sono trovato con un gruppo di bambini, e le loro insegnanti. Avevo accanto l'insegnante Arianna. Un bambino mi ha chiesto cosa facessi. Per spiegare, ad un certo punto ho detto che accanto a me, che sono un uomo, c'era Arianna, che è una donna. A questa parola il bambino Gianluca si è messo a ridere in maniera incontenibile. Si copriva la bocca con le mani, e si rotolava per terra. Gli ho chiesto se avesse riso allo stesso modo se avessi detto che Arianna è una ragazza. No, non avrebbe riso. La parola donna lo faceva sbellicare, perché in casa quella parola non si diceva. Sentirla dire a scuola gli sembrava una birichinata da far ridere a crepelle. In una parola possono confluire storie, e significati, diversi. Mi piace pensare che questo sia un bene. È anche un impegno. Mi piace citare lo scrittore Amos Oz, a proposito di compromesso: “il termine compromesso viene vissuto spesso dai giovani idealisti in senso negativo. Come se fosse qualcosa di disonesto, di vischioso. Nel mio vocabolario personale, invece, è un sinonimo di vita del mondo. Dove c'è vita ci dovrebbero essere dei compromessi. L'opposto del compromesso non è integrità e onestà, ma è fanatismo e morte. Credo nel compromesso a tutti i livelli, sociale, familiare, di coppia”. Mi sento in sintonia con Amos Oz: La parola per una metà di chi la dice, e per l'altra metà di chi la ascolta dà come risultato un dialogo e un compromesso.

E il vaso rotto? Cosa ha a che fare con le parole, dette e ascoltate? A queste domande ciascuno, riflettendo, può dare risposta.

Ciao
Andrea



- **Il rammendo delle operosità** [rammèndo s. m. [der. di *rammendare*]. – L’operazione, il lavoro di rammendare, e la parte stessa rammendata: *fare un r.*; *ago da r.*; *r. invisibile*; *una giacca piena di toppe e di rammendi*; *punto r.*, nel ricamo su rete (*mòdano*), il punto più semplice, eseguito su un numero determinato di quadretti, nei quali si fa andare e tornare il filo tante volte quante ne occorrono per riempirli. ◆ Dim. **rammendino**.]
- **Dall’utilizzo della forza meccanica alle dinamiche dei fluidi, della chimica.**
- **Gli ausili e l’operosità.** L’interruttore non esige forza fisica particolare. Bisogna però arrivarci. E questo significa che chi è piccolo o piccola ha bisogno dell’aiuto di qualcuno. È semplice. Abbiamo bisogno degli altri. E notiamo che il sistema del dominio del pregiudizio e degli stereotipi, basato sulle monoculture nelle nostre menti, ha bisogno di falsare le percezioni dei pericoli, presentando, ad esempio, ogni conquista di autonomia come insicurezza. E con questo rivelando come, dietro ad un’apparente forza, vi sia una reale fragilità che ha bisogno di guardie armate. Invece, per cambiare, basta l’interruttore. [Cfr. S. Levi Della Torre (2012), *Laicità, grazie a Dio*, Torino, Einaudi]

L’evoluzione non produce la perfezione che noi ora crediamo di conoscere.

Se ci siamo evoluti è perché siamo diventati onnivori.

L’età della pietra: con un sasso si scheggia un altro sasso. Un utensile per creare un altro utensile.

I raccoglitori e i cacciatori hanno fatto degli scambi. È l'evoluzione. Gli scambi sono evoluzione.

Se ciascuno di noi ha un uovo ...

1. Premessa.

*Se ciascuno di noi ha un uovo e
ce lo scambiamo, ognuno di noi avrà un uovo.*

*Se ciascuno di noi ha un'idea e
ce la scambiamo, ognuno di noi avrà due idee.*

(Proverbio cinese)

Questo proverbio sembra più un apologo. Siamo abituati a considerare i proverbi come brevi massime. Questo proverbio cinese ci è utile perché dice bene la differenza fra una funzione e un funzionamento. La differenza sostanziale è dovuta al linguaggio.

L'assistenzialismo si basa su funzioni: lavare, portare in bagno, vestire, dar da bere e da mangiare.... Se, nelle stesse operazioni, chi lava, porta al gabinetto, veste, dà da bere e da mangiare..., chiede qualcosa e aspetta una risposta, incomincia un funzionamento. Chi cresce non sa parlare immediatamente. Eppure chi accudisce un bambino o una bambina che sta crescendo, a volte chiede e aspetta una risposta costituita da una mimica, un suono...

Un individuo può vivere alcuni momenti della sua vita in un rapporto diadico, ovvero in un rapporto a due (diade) che si chiude nello scambio (di prestazione, di affettuosità, ecc.) e non necessita altro.

In particolari momenti della nostra vita, abbiamo bisogno del rapporto a due (diadico): abbiamo avuto un incidente che ha causato un danno alla

nostra salute provocando limitazioni nelle nostre autonomie. Qualcuno deve prendersi cura di noi. E quel qualcuno ci conosce nel momento in cui deve occuparsi di noi nel momento in cui non siamo in grado di fare da soli. In queste situazioni, da parte della persona che svolge il lavoro di cura, può prevalere in assoluto il compito assistenziale. O può aprirsi uno spiraglio da cui filtra un minimo di storia del soggetto che riceve l'assistenza, e forse anche uno spiraglio da cui filtra un minimo della storia di chi svolge il compito di assistere. Il rapporto diadico lascia intravedere un rapporto plurale.

Se una persona ha bisogno di assistenza e di cure in un luogo deputato – un ospedale -, è sicuramente assistita da una squadra di infermiere e infermieri che fanno i turni. Ed è molto probabile che ve ne sia una o uno che, per carattere, modi e situazioni contingenti, favorisca l'apertura dello spiraglio. E il lavoro di curarsi schiude alla vita, che è costituita da molti rapporti (rapporti plurali), evocati anche quando si è in due. La persona ospedalizzata forse ha bisogno di questo spiraglio accanto a rapporti di tipo diadico, perché ha bisogno di essere presa sul serio per come in quel momento della sua vita. Che però non si ferma lì (spiraglio).

Immaginiamo che nasca un bambino o una bambina considerato/a con “bisogni speciali”. E immaginiamo che questi siano legati alla sindrome di Down. E' probabile che questo induca a dedicare un'attenzione speciale a questa persona che è appena venuta al mondo e che ha bisogno, come tutti coloro che vengono al mondo di un rapporto diadico. Ma può fermarsi a questo?

Vi sono situazioni, attorno a chi ha bisogni speciali, che protraggono a lungo il rapporto diadico, con la convinzione di fare bene. O meglio: che sia l'unico modo di permettere a una persona con bisogni speciali di vivere degnamente.

“Gli esseri umani iniziano la vita come bambini indifesi e bisognosi di aiuto; se vivono abbastanza a lungo, è probabile che la concluderanno in una condizione analoga, sia dal punto di vista fisico, sia mentale [... estrema dipendenza...]. Il pensiero politico dovrebbe però prendere atto che alcune fasi della vita generano una condizione di maggiore dipendenza rispetto ad altri” (M. C. Nussbaum, 2002, p. 83). Martha C. Nussbaum richiama “il pensiero politico”, ovvero un’attività prettamente umana. La politica è denigrata e i “politici” disprezzati. Ma in sé, la politica è un’etica applicata ed adattata alla realtà di tutti. Ha una nobiltà che non può essere cancellata da un’esposizione mediatica deplorabile. E prendendo atto che nella vita di un individuo vi sono inevitabili momenti di aiuto in un rapporto diadico – e Nussbaum parla di “dipendenza” -, questi devono essere sostenuti dall’organizzazione sociale, che ci auguriamo sia plurale e pluralista. Anche chi non vuol saperne di politica, che considera un imbroglio, deve ammettere che il “congedo parto”, che permette di dedicare attenzioni indispensabili a un neonato, faccia parte di un’organizzazione di società (politica).

2. Il rapporto diadico e quello plurale.

“[...] il vero problema, con i babbuini, è che vivono totalmente immersi nel qui-e-ora e non sembrano in grado di immaginarsi che, qualche volta, imporre un freno sulle emozioni del momento, potrebbe, alla lunga, risultare più utile” (R. Dunbar, 2009, p. 81).

Parliamo di babbuini e di bambini. L’immersione nel qui-e-ora dei primi, evita loro di trovarsi immersi in una realtà percettiva carica di ambiguità e contraddizioni, che caratterizza invece la vita di un neonato, anche di un neonato con bisogni speciali. Il rischio di quest’ultimo è che, pensando di fare bene, gli adulti che lo accudiscono si sforzino di ridurre e possibilmente facciano scomparire ogni ambiguità: senza volerlo, attribuiscono a quella creatura delle *funzioni* e non dei *funzionamenti*. Le

funzioni esprimono una regolarità statica e ripetitiva, ed esigono più che dialogo e risposte, manutenzioni. I *funzionamenti* hanno dinamiche non sempre prevedibili, aperte a uno sviluppo evolutivo. Le prime sono programmate e programmabili. I secondi sono ricchi, più o meno, di imprevisti. Nelle prime, le risposte sono ripetitive e normabili, ovvero si può costruire una norma stabile che le contenga. Nei secondi è presente quella che Edelman chiama la *degenerazione*. “[...] il cervello risponde in modo così versatile perché le sue risposte sono degenerate. La degenerazione è la capacità posseduta da elementi strutturalmente diversi di un sistema di svolgere la stessa funzione e di produrre lo stesso risultato” (G.M. Edelman, 2004, pp. 35-36). Ovvero di vivere secondo un *funzionamento*, e non secondo una *funzione*.

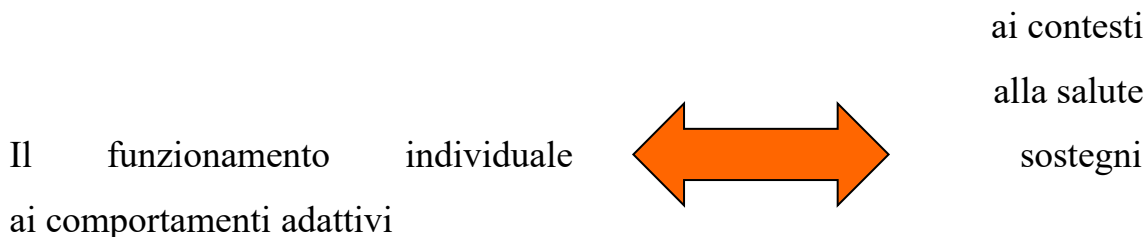
Perché viene caldamente consigliato a chi ha messo al mondo un bambino o una bambina con bisogni speciali di fargli o farle vivere l’esperienza del Nido? Forse anche perché abbia attorno una pluralità di individui che rendono difficile organizzare comportamenti “secondo una *funzione*”; così permettendo quello che Robin Dunbar spiega: “[...] il bambino è in grado di riconoscere la possibilità che un altro abbia del mondo un’idea diversa dalla sua, un’idea che lui sa (o almeno crede) falsa. Si dice che questo sia il momento in cui il bambino ha acquisito una <teoria della mente>, egli comprende istintivamente che gli altri hanno una mente propria, non diversa da quella che avverte come sua” (R. Dunbar, 2009, p. 53).

Chi cresce vive in un mondo che già ha il linguaggio: nasce in un mondo che c’era già, e in cui le persone già comunicavano secondo un codice condiviso. In altre parole: il mondo non viene fatto su misura di chi vi arriva – neonato -, e questi deve adattarsi. Anche il mondo vive un processo di continuo adattamento. Ma è evidente che il più grande lavoro di adattamento lo fa chi arriva – neonato – e non chi già esisteva. Tranne che per un primo periodo, durante il quale il mondo che circonda il neonato non

può pretendere che questi si adattino a ritmi, suoni, abitudini che lo soffocherebbero. Ma ritmi, suoni, abitudini sono lì fuori dal “suo” mondo, e il confine non è un muro ermetico; lascia filtrare e fa capire che chi cresce è aspettato o aspettata, e che crescendo deve fare un percorso di adattamento alla pluralità dei modi di comportarsi che le persone hanno. “[...] i bambini, già molto piccoli, sono ampiamente dotati della capacità umana forse più interessante: quella di far accadere le cose per mezzo delle parole” (G. Axia, 2005, p. 8). Attenzione: “per mezzo delle parole” non significa unicamente le parole che un soggetto sa proferire; ma anche a quelle che ascolta, alla comunicazione dei gesti e delle mimiche che le accompagnano. E’ molto difficile, anche per soggetti in stato di coma, stabilire una totale assenza di percezione di quello che accade nella sfera del linguaggio, che ha periferie estese e a volte non molto considerate da chi, parlando crede di emettere solo i suoni della sua voce. Chi cresce vive uno spazio a più voci.

3. La dipendenza.

Forse chi ha a cuore la vita di un bambino piccolo con bisogni speciali – ma anche con bisogni normali – pensa che il suo benessere sia assicurato dal più possibile di omogeneità di stili di comportamenti. Squillaci Lanners (2006) rappresenta il funzionamento individuale secondo uno schema che fa riferimento ad una pluralità di funzioni di sostegno . e la parola non richiami l’insegnante chiamato “di sostegno” – o incoraggiamento a uno sviluppo sostenibile, funzioni difficilmente assumibili in un solo comportamento o in comportamenti resi omogenei da un’istanza specialistica.



alla partecipazione (interazione, ruoli sociali...)

alle capacità intellettuali

Questo schema dovrebbe convincere che il benessere è assicurato dalla pluralità di comportamenti. Un solo stile di comportamenti provoca un'accentuata *dipendenza*. Ed è ciò che accade quando una persona diventa, come si dice in linguaggio della quotidianità, “schiava delle sue abitudini”.

E' necessario distinguere fra la pretesa di avere un solo stile di comportamento e la cura delle *routines*. “La normalità è [...] un intreccio di legami e un potente generatore di senso condiviso, comune, elaborato insieme.

[...]

La forza scaturisce lentamente dalla sicurezza delle routine, cioè dalla prevedibilità delle cose che si sa accadranno secondo regole e consuetudini, secondo una struttura condivisa, un copione ben imparato, abitudini consolidate nella comunità del quotidiano. Il quotidiano ha un valore strutturante ben più prezioso della sua apparente banalità” (D. Ianes, 2006), p. 15).

Questa “sicurezza delle routine” è compatibile, ed anzi è garanzia di pluralità di stili di comportamento. Se invece si confonde il bisogno di sicurezza con l'uniformità di stili di comportamento, si favorisce una dipendenza. Che possiamo definire come la difficoltà costante a differenziare il nostro comportamento in relazione alle diverse esigenze della realtà; ed a esigere una realtà a una sola dimensione.

Annotazioni a margine. Una forma di dipendenza può essere considerata l'<integrismo religioso>. E non è casuale che un Papa come Giovanni XXIII chiedesse di prestare attenzione ai “segni dei tempi”, evitando di procedere in una sola dimensione. In controtendenza, il ministro italiano alla Pubblica Istruzione ha deciso per il “maestro unico”, interpretando la

sicurezza come assenza di pluralità, certamente problematica ma altrettanto certamente utile per crescere nella realtà.

Tenere insieme – “intreccio di legami” -, e non obbligare a una falsa e soprattutto dannosa scelta, la” sicurezza delle routine” e la pluralità degli stili di comportamento, dà garanzie di dinamiche evolutive; mentre l’eclisse di uno dei due elementi promette involuzioni.

4. La “rete sociale”.

“In media, i gruppi umani contano centocinquanta individui [...]. Le dimensioni medie dei gruppi sociali degli scimpanzè si aggirano sui cinquanta-cinquantacinque individui [...]”(R. Dunbar, 2009, p. 85).

Riprendiamo l’ “intreccio di legami” (D. Ianes). E lo facciamo riferendoci ad una studiosa che ha lavorato in particolare sull’apprendimento del pensiero. Un apprendimento che in gran parte è informale e avviene nel corso della crescita.

“[...] il quadro di riferimento che propongo sottolinea:

1. il ruolo attivo del bambino nell’utilizzo della guida sociale.
2. l’importanza di un ordine implicito e abituale nelle attività dei bambini e la loro partecipazione ad attività culturali qualificate non concepite a fini di istruzione.
3. la variazione culturale sia negli obiettivi dello sviluppo sia nei mezzi con cui i bambini raggiungono una conoscenza condivisa con coloro che fungono da guida e dei compagni, attraverso la spiegazione, la discussione, la proposta di modelli esperti, la proposta condivisa, l’osservazione attiva e la strutturazione del ruolo dei bambini” (B. Rogoff, 2006, p. 7).

Barbara Rogoff sviluppa il concetto di *partecipazione guidata*. E’ un’espressione che ci sembra particolarmente felice perché contiene due elementi che sovente consideriamo antagonisti come il partecipare e l’essere guidato. Ma è l’evoluzione che fa uscire dalla dipendenza, in un

processo di adattamento alla rete sociale. “Di fatto non esiste l’adattamento alla realtà oggettiva per amore dell’adattamento, indipendentemente dai bisogni dell’organismo o della persona. [...] il bisogno e l’adattamento devono essere esaminati nella loro unità” (L.Vygotskij, 1990, p. 62). Non sempre è possibile che le risposte ai bisogni siano date dalla persona che chi cresce considera riferimento sicuro. Ma questo, anziché essere un danno, può rivelarsi un vantaggio: chi cresce riceve risposte alle proprie necessità da una persona e *pensa*, magari con sentimenti di tristezza, ad un’altra persona, assente in quel momento. Ma il pensiero compie un’azione per certi versi molto banale e straordinaria: realizza l’assenza/presenza. E in questo modo si costruisce una rete sociale: non secondo calcoli intenzionali che suggeriscono di somministrare una dose di “tristezza da assenza”, o altre componenti calcolate della crescita autonoma con rete sociale... E’ l’evoluzione vitale, e quindi la qualità della vita sociale, a fornire risposte imprevedute nella pluralità degli stili di comportamento che diventano rete e permettono a chi cresce riattraversare anche percorsi pericolosi, avendo una rete che non trasforma una eventuale caduta in una catastrofe; e trovando, nella rete, la propria Stella Polare o Croce del Sud, che guidi e orienti.

Rappresentazione di identità al singolare

1. Rapporti caratterizzati dalla logica *lineare*, e quindi dalla logica del tutto o niente (ad es.: *o ci capiamo o non ci capiamo*).
2. L'individuo viene considerato in assoluto; e ogni informazione, evento, conoscenza è in rapporto unicamente con l'individuo.
3. Il soggetto, in rapporto alla conoscenza, è egocentrico: ritiene esista un solo modo di conoscere, cioè il proprio.
4. Il linguaggio è impiegato per trasmettere un sapere con caratteristiche statistiche e con un'organizzazione di tipo gerarchico. Banalizzando, il sapere accademico è da considerarsi più elevato del sapere grezzo di un contadino.

5. L'identità in rapporto all'apprendimento procede attraverso l'omogeneità dei soggetti che apprendono: ogni elemento che determini una diminuzione dell'omogeneità è considerato ostacolo all'apprendimento.

Rappresentazione di identità plurali

1. Rapporti caratterizzati dalla logica *reticolare*, e quindi dalla logica del “procedo se...- non procedo se” (ad es.: se ho la tastiera giusta o se *non* ho la tastiera).
2. L'individuo viene considerato relativamente ai contesti in cui opera.
3. Il soggetto, in rapporto alla conoscenza, è attraversato continuamente dai diversi modi di conoscere.
4. Il linguaggio è impiegato per esplorare un sapere in continuo divenire e per riorganizzare continuamente il proprio “archivio”.
5. L'identità in rapporto all'apprendimento procede attraverso l'esplorazione dei contesti e dei soggetti che apprendono: ogni elemento che determini una diminuzione dell'omogeneità è considerato occasione di apprendimento.

NOTE BIBLIOGRAFICHE:

M.C. NUSSBAUM (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino

R. DUNBAR (2009; 2004), *La scimmia pensante. Storia dell'evoluzione umana*, Bologna, Il Mulino.

G.M. EDELMAN (2004), *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*, Torino, Einaudi.

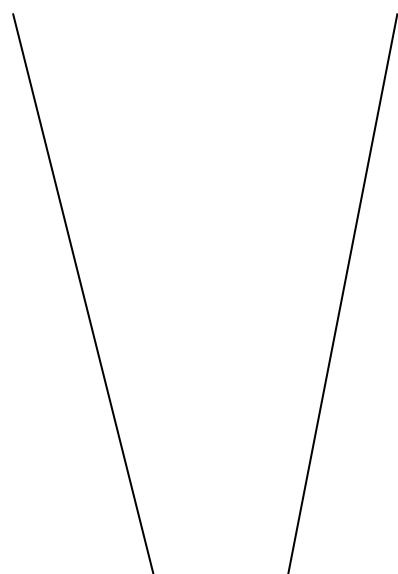
G. AXIA (2005), *Elogio della cortesia. L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza*. Bologna, Il Mulino.

M. SQUILLACI LANNERS (février 2006), *Un modèle d'intégration pour les enfant et les adultes polyhandicapés*, in « Pédagogie spécialisée », Lausanne-Luzern, Éd. CSPS.

D.IANES (2006), *La speciale normalità. Strategie di integrazione e inclusione per la disabilità e i Bisogni Educativi Speciali*, Gardolo di Trento, Erickson.

B. ROGOFF (2006; 1990), *Imparando a pensare. L'apprendimento guidato nei contesti culturali*, Milano, Raffaele Cortina.

L. VYGOTSKIJ (1990), *Pensiero e linguaggio*, a cura di L. MECACCI, Roma-Bari, Ed. Laterza.



Domanda focale:

Come si possono conoscere nel modo più
comp
con b

AFFERMAZIONI DI VALORE:

L'assessment integrato intende superare la concezione positivista della conoscenza (tecnico detentore della verità ultima, oggettiva) e costruire un quadro di conoscenze condivise, più utile per il progetto educativo

| | | | |
|------|------|------|--|
| VIS | EPI | TEC | PRINCIPI: |
| - Pa | - no | soci | - alleanza operatori-tecnici-familiari per |
| è qu | - no | ecol | costruire conoscenze condivise |
| - Re | stud | | |

EVENTI E/O OGGETTI: i comportamenti, le interazioni sociali e le azioni comunicative della persona con bisogni speciali nei diversi contesti